

Incontro Ortega-Violeta Chamorro:
«Carissimo vieni, ti voglio bene»
Daniel: «Tu sai che ti rispetto, ti voglio bene, mi congratulo per il tuo trionfo»

Nella capitale nicaraguense tafferugli
tra seguaci di opposti schieramenti
Misteriose «brigade» invitano i sandinisti
«a non consegnare le armi ai somozisti»

Un abbraccio, ma Managua è inquieta

Il Nicaragua si sveglia dalla sorpresa elettorale. Ed è un'alba piena di incognite. Violeta Chamorro e Daniel Ortega si sono incontrati come vecchi amici scambiandosi addirittura affettuose espressioni: «Carissimo, ti voglio bene», «Tu sai che ti rispetto te e il tuo trionfo». Ma nelle strade l'atmosfera è diversa. Ci sono stati tafferugli, compaloni volatini dai toni bellicosi. Incerti gli equilibri politici.

ALESSANDRA RICCIO

MANAGUA. L'ufficialità e la piazza mandano segnali diversi, e crescono le incognite sul futuro del Nicaragua. La Chamorro ripete che non ci sono né vinti né vincitori e l'incontro con Ortega è stato addirittura idilliaco. La presidente eletta ha accolto nella sua casa il presidente in carica con una frase non prevista dalle regole diplomatiche: «Carissimo vieni, ti voglio bene». E Ortega non è stato da meno: «Tu sai che ti rispetto, ti voglio bene e mi congratulo con te per il tuo trionfo». Ed entrambi si sono detti disposti a collaborare e favorire la riconciliazione. Ma la cordialità deve nascondere la preoccupazione di entrambi, come prova il fatto che la Chamorro ha annullato una conferenza stampa per evitare di mettere in campo argomenti che accrescano la tensione. E poi ci sono i segnali che vengono dalla piazza, i misteriosi volantini di sconosciute «brigade» per la difesa della rivoluzione» che invitano a vigilare e presidiare i punti focali del paese e a «non consegnare le armi ai somozisti». L'altra sera alcuni

incidenti hanno turbato la giornata postelettorale. Il gas pungente dei lacrimogeni ha disperso rapidamente la piccola folla che lunedì, dal pomeriggio alla sera, aveva innescato disordini davanti alla centrale sandinista dei lavoratori. Uno dei tanti episodi che hanno turbato la giornata. La polizia con maschere antigas, scudi ed elmi, è intervenuta più volte e in diverse zone di Managua. I sostenitori del cartello Uno hanno accusato i sandinisti di volere guastare la loro festa. Crescono insomma le polemiche e non si attenua la sorpresa per il responso delle urne. Gli stessi dirigenti del cartello Uno ora devono fare i conti con il problema della preparazione di un gabinetto di governo con forze diverse e con programmi a volte opposti tra loro. C'è insomma il rischio di una spaccatura che preceda la formazione del nuovo governo, e il fatto che il cartello non renda nota la propria «squadra» aumenta i sospetti e accresce le voci. Anche tra i sandinisti convivono diverse anime, ma il fronte con il suo 41% dei vo-



La Chamorro saluta la folla raccolta presso il quartier generale della Uno. In alto, una donna semisoffocata dai lacrimogeni viene soccorsa dai compagni durante scontri di piazza a Managua

chi gli chiedeva conto dell'atteggiamento aggressivo e ostile di Washington negli ultimi dieci anni: «Meglio guardare al futuro che al passato». E in questo futuro (per stessa ammissione di Carter) pesa il problema della smobilizzazione dei contras. Il piano di pace di Esquivelas prevede che, una volta celebrate le elezioni, i reparti contras avrebbero abbandonato le armi. Ma di questo finora non si parla anche se l'Honduras, il paese che li ospita, ha messo in chiaro che non intende prolungare il soggiorno di questa armata. Il comandante Franklin, uno dei capi contras, ha fatto sapere che, prima del 25 aprile (data dell'insediamento del nuovo governo) non ha alcuna intenzione di smobilizzare. C'è poi il problema dell'assetto delle forze armate e della polizia. Nei lunghi anni di guerra contro la dittatura si è formato l'Esercito popolare sandinista, una milizia che con gli anni si è consolidata. Il cartello Uno ha ventilato la possibilità di rinnovare il vertice dell'Esercito, un proposito che ben difficilmente sarà accettato dai sandinisti e che si annuncia come uno scoglio di non poco conto. A due giorni dal voto la situazione in Nicaragua è dunque molto incerta. Le intenzioni sia della Chamorro che di Ortega di puntare sulla riconciliazione sono senza dubbio sincere, ma non è chiaro fino a che punto i due leader controllano i propri



Mosca assicura:
«Siamo pronti a collaborare»

MOSCA. L'Unione Sovietica è pronta a continuare ad aiutare economicamente il Nicaragua, anche con la nuova leadership e potrebbe prendere in considerazione una cooperazione militare qualora se ne determinasse la necessità. È il commento di Mosca all'indomani della svolta di Managua. Secondo Ion Bourliss, un portavoce del ministero degli Esteri, «Mosca intende rispettare i risultati delle elezioni nicaraguensi. Le nostre relazioni in campo economico e commerciale sono regolate da accordi commerciali e l'Unione Sovietica è pronta a rispettare i suoi obblighi». Secondo la Tass le elezioni altereranno il processo di pace nell'America Centrale ed è un merito dei sandinisti aver consentito che esse si svolgessero nel pieno rispetto della democrazia e dei diritti dell'opposizione. Molti leader del Sudamerica si sono intanto congratulati con Violeta Chamorro, sottolineando al tempo stesso la correttezza di Ortega. «Mi congratulo con i nicaraguensi, il suo governo e il presidente Ortega - ha detto il presidente della Costa Rica, Oscar Arias - perché il processo elettorale è stato portato avanti in circostanze estremamente avverse». Arias auspica infine la «riconciliazione» in Nicaragua. Il presidente peruviano Alan Garcia si è congratulato con la Chamorro sottolineando al tempo stesso, in un messaggio inviato a Ortega, «l'evidente correttezza delle elezioni». Il presidente messicano Carlos Salinas si è detto convinto che la Chamorro porterà il Nicaragua sulla strada della riconciliazione, mentre il vicepresidente di Panama Guillermo Ford è «felice di vedere che il vento della democrazia ha veramente investito tutta l'America latina». Significativa la presa di posizione di Ruben Zamora, segretario del Movimento social cristiano della sinistra del Salvador: «I salvadoregni - ha detto - debbono imparare la lezione delle elezioni in Nicaragua e organizzare una consultazione popolare, preceduta da negoziati nazionali per porre fine al conflitto armato nel paese». Altri paesi, come il Giappone, intendono riattivare il flusso di aiuti economici verso il Nicaragua. Gheddafi fa sapere invece che «il governo attraverso i congressi e i comitati del popolo. Democrazia non significa l'appoggio del 54% degli elettori». L'amministrazione Usa infine sembra orientata a revocare le sanzioni contro il Nicaragua in vigore dal 1985. Per ora non vi è alcuna decisione a questo proposito.

Agguato in Colombia Assassinata giornalista della «Bbc», uccisa anche una donna sindaco

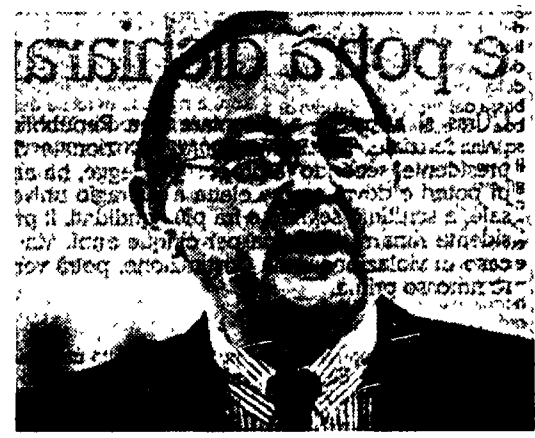
BOGOTÀ. Una giornalista colombiana, Silvia Duzan, corrispondente della Bbc di Londra, è stata uccisa insieme a tre dirigenti contadini che stava intervistando. Il grave fatto di sangue è avvenuto nella località di Simitarra, provincia di Santander, a nord del paese. La giornalista e i tre dirigenti rurali, tutti membri della giunta direttiva dell'associazione contadina della zona del Carare, sono stati assassinati a colpi d'arma da fuoco in un locale pubblico di Simitarra, località ubicata nella turbolenta zona del valle medio del Rio Magdalena, a circa 300 chilometri a nord di Bogotá. Silvia Duzan, sorella di un'altra nota giornalista colombiana, Maria Ximena Duzan, era sposata con lo scrittore Salomon Kalmanovitz. Secondo i primi accertamenti, gli assassini appartengono a uno dei gruppi paramilitari che operano nella regione. Vittima della violenza anche Diana Cardona, sindaco trentunenne di Apartado, paese situato al confine tra Colombia e Panama nella provincia di Medellín. È stata rinvenuta cadaverica dentro un'automobile parcheggiata, poche ore dopo essere stata rapita da cinque uomini armati e mascherati. La Cardona era stata nominata sindaco in sostituzione di Ramon Castillo, fuggito all'estero dopo aver ricevuto minacce di morte. Sia la Cardona che Castillo erano iscritti all'Unione patriottica, un partito di sinistra simpatizzante con le «Forze armate rivoluzionarie della Colombia», il maggiore dei gruppi guerriglieri del paese.

Per il ministro degli Esteri sono «legittime» le richieste della Polonia Guerra aperta nel governo di Bonn Sui confini Genscher attacca Kohl

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. È guerra aperta nella coalizione di governo a Bonn sulla delicata questione dei confini sull'Oder-Neisse. Il malumore, i mugugni e le critiche sempre più aperte degli ultimi giorni contro le ambiguità del cancelliere Kohl sono precipitati ieri in una presa di posizione ufficiale del ministro degli Esteri Hans-Dietrich Genscher. Questi, al ritorno da una visita-lampo all'Aja, durante la quale aveva dovuto prendere in considerazione la proposta in tal senso avanzata dal premier polacco Mazowiecki, è ancora durante il vertice con Bush a Camp David, lo scorso week-end, aveva sostenuto la solita tesi: il riconoscimento dei confini con la Polonia potrà essere fatto solo

tanto dal Parlamento e dal governo di una Germania unita. Cosa che gli aveva attirato pesanti critiche dalla stampa americana nonché una secca presa di distanza da parte dello stesso presidente Usa. Secondo Genscher, invece, la proposta di Mazowiecki è «interessante» e andrebbe accettata. Così come, sempre secondo il ministro degli Esteri di Bonn, è «legittima» la richiesta avanzata da Varsavia di partecipare al negoziato «due per quattro» (i due Stati tedeschi e le quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale) che dovrà determinare il quadro istituzionale della collocazione internazionale del futuro Stato tedesco unificato. Un altro punto sul quale le idee del capo del governo di Bonn sono molto diverse: alla richiesta di Varsavia. Infatti, Kohl aveva risposto con uno sprezzante diniego. La presa di posizione di Genscher, che rischia di avere effetti rilevanti sull'equilibrio politico nella coalizione di Bonn, non è giunta del tutto inaspettata. Già in più occasioni, e una volta clamorosamente in un discorso all'Onu, il ministro degli Esteri aveva dimostrato di pensarla in modo ben diverso dal suo cancelliere. La presa di Kohl e della destra democristiana secondo la quale la questione può essere affrontata solo da una Germania «riunificata», erede in qualche modo del Reich tedesco (e il cui esistenza giuridica viene ancora rivendicata nei confini del 1937 - che comprendevano anche la Pomerania, la Slesia, la Prussia orientale passata alla Polonia e quella passata all'Urss) è contestata d'altronde da uno schieramento che va dall'opposizione socialdemocratica ai Verdi al partito liberale. E comprende anche settori della stessa Cdu: qualche giorno fa, un'ipotesi non dissimile da quella avanzata da Genscher era stata ventilata anche dalla cristiano-democratica Rita Suessmuth, presidente del Bundestag. La Spd al canto suo, chiede da molto tempo la conclusione di un trattato tra la Repubblica federale e la Polonia, sul modello di quello già firmato anni fa dalla Rdt, e la stessa posizione è stata adottata dalla Spd orientale. L'ostinazione con cui Kohl mantiene il suo non è spiegabile solo in base a calcoli di natura elettorale. Il cancelliere teme di inimicarsi gli ambienti dell'estrema destra e i settori



Il ministro degli Esteri tedesco occidentale Hans-Dietrich Genscher

Chernobyl, sarcofago da rifare La copertura del reattore 4 non è ermetica e si rischia una nuova contaminazione

ROMA. Si dovrà rifare il sarcofago che racchiude il reattore numero 4 di Chernobyl e il suo tremendo carico di scorie radioattive. Lo ha rivelato ieri il quotidiano francese Libération in un lungo servizio dalla città contaminata. Il «cappotto» di cemento armato che avrebbe dovuto proteggere dalle radiazioni delle scorie radioattive è infatti «malfatto», le norme non sono state rispettate, bisognerà fare un secondo» come afferma Valentin Koupny uno dei responsabili della gestione della «zona proibita» di Chernobyl. Il problema è grave: quella copertura «perde» non è perfettamente sigillata. E sotto quel sarcofago malfatto ci sono 183 tonnellate di combustibile nucleare, per metà fuso durante l'esplosione del reattore. Ma ieri è giunta la notizia che anche nella Repubblica russa e non solo in Ucraina e Bielorussia la tragedia di Chernobyl ha lasciato una grave eredità. Il notiziario di Radio Mosca Interfax afferma che nella regione di Briansk il livello della radioattività è molto al

Viaggio nel Kosovo sull'orlo della guerra civile: «Siamo come i palestinesi dei territori occupati» Un tintinnio di chiavi l'intifada degli albanesi

PRISTINA. Il «Grand Hotel» è più polveroso e buio che mai. I ragazzi albanesi della reception dopo un anno ci riconoscono. Come va? «La salute è ottima. Almeno per il momento». E la situazione politica? Gli sguardi si abbassano, le parole vengono sussurrate. «Lei è arrivato in taxi, vero? Quindi ha visto dietro le colline della città le torrette dei T-55, i grandi carri armati costruiti dai sovietici? Vede, qui, per la Marsala Tito, il corso della città, le squadre delle unità speciali in assetto di guerra? Ecco come stanno le cose. Faccia attenzione anche lei. Un solo giornalista è rimasto qui. A Belgrado, il giorno prima, avevamo saputo che un colle-

gio dell'Ansa, con tutti i permessi in ordine, era stato fermato per tre ore dalla milizia. E per prima cosa quindi ci diranno verso il Segretariato per l'informazione» per ottenere una nulla osta che ci consenta di girare almeno per un giorno per il Kosovo. Ma fatti pochi metri ecco tre poliziotti che ci fermano. «Dove andate? Chi siete? Avete il permesso?». Spieghiamo, per l'appunto, che siamo proprio dirigendoci al ministero per avere questo benedetto pezzo di carta. «Ma è domenica. Il Segretariato è chiuso». E allora? «E allora dovete andarcene al più presto». Rispondiamo che abbiamo appena fatto quattro ore di viaggio e che non ce ne andremo.

Trentadue morti dall'inizio dell'anno, 250 feriti, divieti di ogni manifestazione. Ma il Kosovo non è piegato. Il dispositivo militare è impressionante. Dicono che militari e poliziotti serbi si divertano a sparare contro i minareti. Facendolo con tanta più violenza da quando la Slovenia ha ritirato i propri soldati dall'esercito di occupazione. Sotto questa forza d'urto la situazione, adesso, pare davvero sotto controllo assoluto. Ma fino a quando? Ogni giorno può essere buono per lo scoppio di una violenza improvvisa, per una grande provocazione, per una resa dei conti. Anche tra gli albanesi - si dice - girano di solidarietà con i nostri fratelli. Ma vogliamo restare qui, in un paese rinnovato e moderno che rispetti le minoranze. Del resto sarebbe incredibile: lasciare la Jugoslavia per entrare in un regime ancor più antidemocratico. Ma se dovesse succedere qualcosa a Tirana? Se il regime attuale dovesse essere spazzato via? «Sarebbe un discorso diverso. Ma a quel punto - dice uno di questi giovani - sarebbe tutto l'assetto dei Balcani a dover cambiare».

Un altro punto sul quale le idee del capo del governo di Bonn sono molto diverse: alla richiesta di Varsavia. Infatti, Kohl aveva risposto con uno sprezzante diniego. La presa di posizione di Genscher, che rischia di avere effetti rilevanti sull'equilibrio politico nella coalizione di Bonn, non è giunta del tutto inaspettata. Già in più occasioni, e una volta clamorosamente in un discorso all'Onu, il ministro degli Esteri aveva dimostrato di pensarla in modo ben diverso dal suo cancelliere. La presa di Kohl e della destra democristiana secondo la quale la questione può essere affrontata solo da una Germania «riunificata», erede in qualche modo del Reich tedesco (e il cui esistenza giuridica viene ancora rivendicata nei confini del 1937 - che comprendevano anche la Pomerania, la Slesia, la Prussia orientale passata alla Polonia e quella passata all'Urss) è contestata d'altronde da uno schieramento che va dall'opposizione socialdemocratica ai Verdi al partito liberale. E comprende anche settori della stessa Cdu: qualche giorno fa, un'ipotesi non dissimile da quella avanzata da Genscher era stata ventilata anche dalla cristiano-democratica Rita Suessmuth, presidente del Bundestag. La Spd al canto suo, chiede da molto tempo la conclusione di un trattato tra la Repubblica federale e la Polonia, sul modello di quello già firmato anni fa dalla Rdt, e la stessa posizione è stata adottata dalla Spd orientale. L'ostinazione con cui Kohl mantiene il suo non è spiegabile solo in base a calcoli di natura elettorale. Il cancelliere teme di inimicarsi gli ambienti dell'estrema destra e i settori

più sensibili alle lusinghe «nostalgiche», come le associazioni dei profughi degli ex territori orientali del grande Reich. Un calcolo e molto miopie, perché rischia di avvelenare il clima internazionale intorno alla prospettiva dell'unificazione tedesca. Non a caso, la sua sfida a Kohl Genscher l'ha lanciata all'indomani dell'emergenza di non dissimulati malumori americani e nel bel mezzo di una tournée europea (nei prossimi giorni sarà anche a Roma) nella quale ha modo di verificare i sospetti e le irritazioni che l'atteggiamento del suo cancelliere sta disseminando tra amici e alleati.

Un strano popolo davvero. Non soltanto volano, ma lo fanno al rovescio, col dorso rivolto in giù. Nessuno al mondo ha visto mai un terrorismo di questo genere. Villaggio di Janjevo, quindici chilometri da Pristina, seimila abitanti, la maggiore «enclave» dei croati nel Kosovo. La gente ci racconta di quando qualche giorno fa due agenti delle forze federali di sicurezza sono stati protagonisti di un turpe episodio di sangue. Era terminata da poco la messa del pomeriggio e la gente stava uscendo dalla chiesa. Ecco che i nostri due soldati, Radó Blagolevic e Tomislav Isakovic, dopo aver passato «in rassegna» parecchie ostie del villaggio, mi nacciano pistola alla mano e insultano i passanti con coloriti riferimenti alle debolezze delle mamme croate. La gente, spaventata, cerca di entrare in chiesa mentre Isakovic apre il fuoco sparando a raffica col fucile automatico. Confucio dire: la polizia, come sostiene, non fa altro che sparare in aria. E colpisce gli albanesi. In una cioè. All'ospedale si constata poi che sono stati col-